



Separated children

La nona edizione della Summer School “Migrants, Human Rights and Democracy” dell’Università degli Studi di Palermo (svoltasi a Favignana dal 29 giugno al 3 luglio 2015) si è incentrata sul tema dei *Separated children*. Il volume raccoglie i contributi teorico-analitici ed empirici che sono stati presentati durante i lavori della scuola di alta formazione internazionale, esito di lavori scientifici e di campo altamente qualitativi, che si soffermano sull’impatto che le vicissitudini e le trame familiari storiche e singolari, appartenenti ad altri mondi e ad altre logiche di senso, hanno sulle configurazioni identitarie di esistenze in movimento e mutamento. Il contesto preso in considerazione è quello dei fattori di spinta delle mobilità umane attuali (guerre, povertà, disastri ambientali e cambiamenti climatici). I saggi considerano, da una prospettiva delle scienze sociali, umane, economiche e giuridiche, i concetti di transiti e di soste nei non-luoghi istituzionali (i vari centri di accoglienza di primo e/o di secondo livello) quali dispositivi di ridefinizione delle identità.

Contributi di Annamaria Amitrano, Andis Alireza Farshchi, Valerio Angelini, Loredana Bellantonio, Giulia Chiarenza, Annamaria Fantauzzi, Sabina Fontana, Jayanti Karki, Francesca Martini, Elena Mignosi, Nyiam Ogbiji Ogbiji, Branislav Radeljic, Laura Tarafás, Angeliki Tsanikidou.



Aurelio Angelini è direttore della Summer School “Migrants, Human Rights And Democracy” dell’Università degli studi di Palermo con il patrocinio della CNI UNESCO. È professore di *Sociologia dell’ambiente e del territorio* dello stesso ateneo, dove insegna anche *Ecologia e Sociologia delle migrazioni*. È stato presidente del comitato scientifico UNESCO del decennio per l’educazione allo sviluppo sostenibile. Attualmente è direttore della *Fondazione Patrimonio UNESCO della Sicilia*.

In copertina
Foto di Giancarlo Fontana.

15,00 euro

ISBN 978-88-548-9151-7



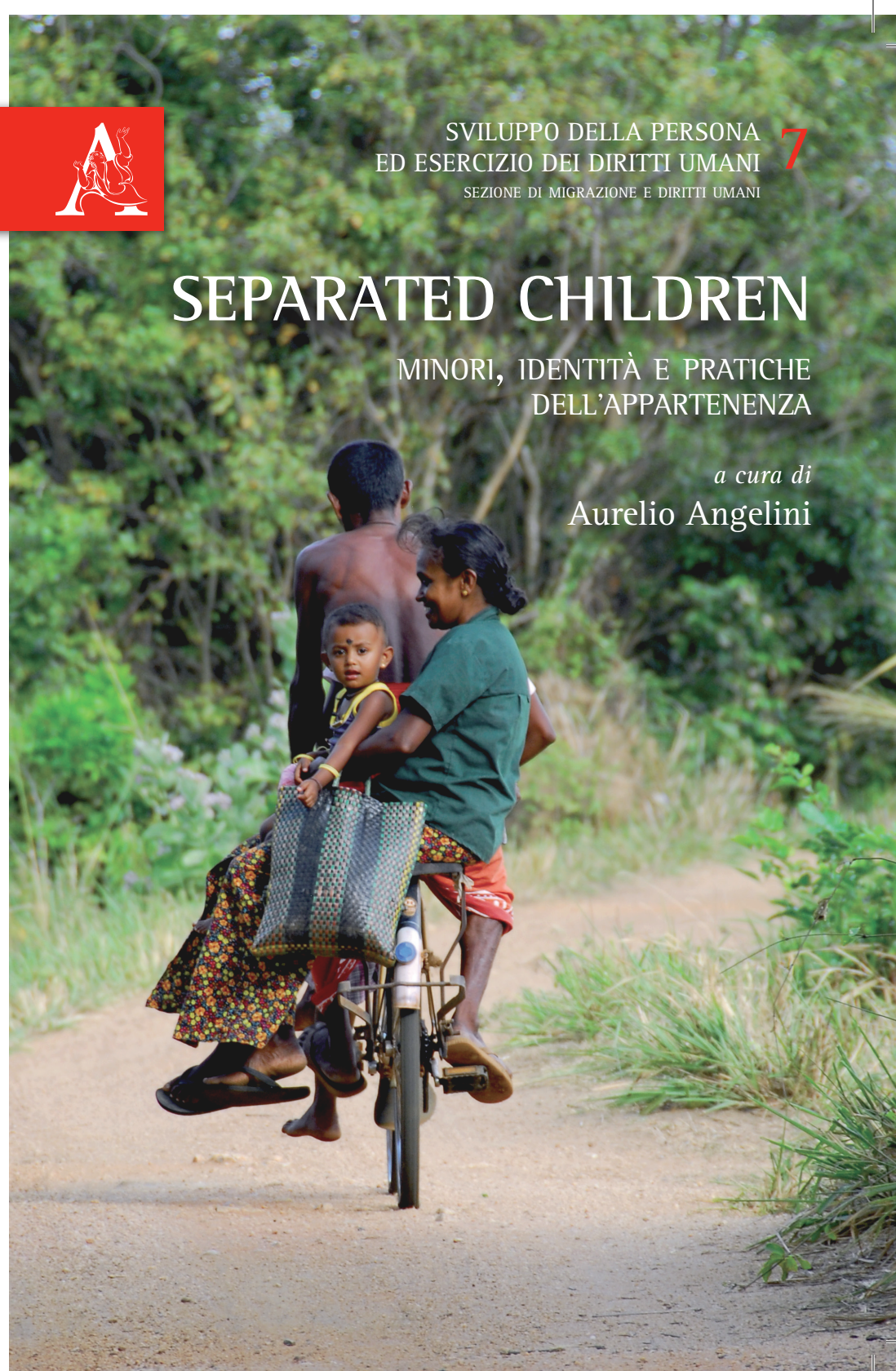
Separated children a cura di A. Angelini

ARACNE

SEPARATED CHILDREN

MINORI, IDENTITÀ E PRATICHE
DELL’APPARTENENZA

a cura di
Aurelio Angelini



SVILUPPO DELLA PERSONA
ED ESERCIZIO DEI DIRITTI UMANI

SEZIONE DI MIGRAZIONE E DIRITTI UMANI

X

Direttore

Aurelio ANGELINI
Università di Palermo

Comitato scientifico

Silvia ANTOSA
Università di Palermo

Francesco BILOTTA
Università di Udine

Todd BROWER
Western State University

Elisabetta DI GIOVANNI
Università di Palermo

Daniela FARGIONE
Università di Torino

Vincenzo GULÌ
Università di Palermo

Serenella IOVINO
Università di Torino

Anna RE
Università IULM Milano

Vincenzo RUSSO
Università IULM Milano

Fulvio VASSALLO PALEOLOGO
Università di Palermo

Comitato redazionale

Noemi DE LUCA

Emanuela DI PATTI

Angela GIURRANDINO

Antonella PALAZZO

Maria Teresa QUARTUCCIO

Valerio ANGELINI

Benedetto DI PAOLA

SVILUPPO DELLA PERSONA ED ESERCIZIO DEI DIRITTI UMANI

SEZIONE DI MIGRAZIONE E DIRITTI UMANI

La collana si propone di accogliere studi prodotti in molteplici ambiti disciplinari e professionali, volti ad esplorare le dimensioni del campo di indagine indicato nel titolo; lavori che, avvalendosi di differenti metodi e strumenti di indagine, concorrono nel fornire spunti di riflessione sulla relazione tra lo sviluppo della persona, la società e l'esercizio dei diritti umani. Nel presentare questa collana si vuole delineare uno fra i tanti possibili orientamenti del dibattito scientifico. Numerosi e qualificati prodotti della ricerca neuropsicologica avvalorano la concezione dell'uomo come attivo costruttore di sé e del proprio ambiente. Possiamo cercare di comprendere alcuni aspetti delle nostre azioni mettendoli in relazione al tipo e grado di coartazione o valorizzazione delle capacità di ogni essere umano, come prodotti dell'interazione fra queste capacità e i sistemi di azione sociale che contrastano o favoriscono il loro dispiegamento nell'elaborazione e realizzazione del progetto di vita di cui ogni persona desidera essere autore e attore.

Le scelte politiche, economiche e le relazioni internazionali concorrono a configurare le condizioni di vita che favoriscono o ostacolano lo sviluppo di ogni persona e i sistemi che regolano le relazioni tra Uomo e Ambiente. Questo può essere rappresentato come un percorso che si svolge attraverso una sequenza di eventi che nel tempo assumono configurazioni controllate dai funzionamenti della persona, intesa come sistema vivente in interrelazione con una molteplicità di sistemi normativi, mediati dalle azioni di altre persone e che riguardano i diversi aspetti della vita. L'educazione all'esercizio dei diritti umani acquista una rilevanza centrale per la comprensione e pratica degli stessi come sistema di tutela della dignità della persona che si afferma e manifesta nelle possibilità che a ognuno sono date di concepire, elaborare, svolgere un proprio progetto di vita partecipando alla costruzione e alla tutela del bene comune. Il Comitato assicura attraverso un processo di peer review la validità scientifica dei volumi pubblicati.

Separated children

Minori, identità e pratiche dell'appartenenza

a cura di

Aurelio Angelini

Contributi di

Annamaria Amitrano

Andis Alireza Farshchi

Valerio Angelini

Loredana Bellantonio

Giulia Chiarenza

Annamaria Fantauzzi

Sabina Fontana

Jayanti Karki

Francesca Martini

Elena Mignosi

Nyiam Ogbiji Ogbiji

Branislav Radeljic

Laura Tarafás

Angeliki Tsanikidou



Copyright © MMXVI
Aracne editrice int.le S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Quarto Negroni, 15
00040 Ariccia (RM)
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-9151-7

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: marzo 2016

Indice

- 9 Introduzione
Aurelio Angelini
- 13 Uno sguardo al fenomeno del traffico di esseri umani.
Vittime di sfruttamento, migranti forzati e richiedenti asilo
politico
Francesca Martini
- 27 Esodo e Diritti Umani. Compresenza necessaria
Annamaria Amitrano
- 37 Migrazione e memoria (labile)
Loredana Bellantonio
- 51 Identità europea. Questioni ufficiali e non-ufficiali
Branislav Radeljić
- 71 Unrecognisable Lives. Narrating The Right To Be
Angeliki Tsanikidou
- 85 Infanzie rubate. Ancora oggi bambini soldato
Annamaria Fantauzzi
- 93 Accoglienza e allontanamento
Valerio Angelini

- 105 The role of caregiver in inclusion processes of unaccompanied children. Linguistic and psycho-pedagogical reflections
Elena Mignosi, Sabina Fontana
- 123 Religion as A Pretext For The Abuse Of The Nigerian Child
Nyiam Ogbiji Ogbiji, Oli Ignatius Inyokwe, Akuche Andre Ben Moses, Maka Daniel Etim, Bassey Oben
- 157 Creating a social network post migration. A study of Unaccompanied minors and youth in Sweden
Jayanti Karki
- 175 Unaccompanied Minors in Hungary. A complex overview of a difficult situation
Laura Tarafás, Márta Mészáros, Pr. Yoram Mouchenik
- 193 An Overview of the Emergency NGO experience on Unaccompanied Minors
Giulia Chiarenza
- 201 How Afghan Children Immigrants Turn into the Phenomenon Called Children on Street in Iran and the Human Rights Challenges
Andis Alireza Farshchi
- 211 Gli autori

Migrazione e memoria (labile)

LOREDANA BELLANTONIO*

Ricordo una vignetta che girava sui *social network*, apparsa qualche tempo fa in seguito ad uno dei tanti, troppi, naufragi che costarono la morte a centinaia di persone, che aveva per tema l'emigrazione: una bambina, che evidentemente rappresentava il pensiero dei più, esprimendo una falsa coscienza e un atteggiamento quasi incredulo, si rivolgeva ad un giovane ragazzo di colore chiedendogli: « Perché emigrate se forse morirete durante il viaggio? ». La risposta, laconica e lapidaria, « Per quel “forse” », è sufficiente a spiegare che siamo di fronte a emigrazioni forzose, a viaggi intrapresi perché non ci sono alternative. Quel “forse” ha continuato a ripresentarsi e a farmi riflettere sul dramma che spinge migliaia di persone a cercare salvezza in territori creduti ospitali e fiorenti, ai genitori che offrono ai loro figli l'unica possibilità di sopravvivenza attraverso un viaggio insicuro e una meta incerta. Sentimentalismo? No, realismo. Coscienza di un dramma epocale che specialmente noi italiani non dovremmo tardare a comprendere dato il nostro recente passato fatto di emigrazioni, di soprusi e sfruttamento. Il Museo Nazionale dell'Emigrazione Italiana (con sede a Roma) stima in 14 milioni gli italiani che sono emigrati tra il 1876 e la Prima Guerra Mondiale: quarant'anni di emigrazione di massa che hanno visto 7,6 milioni di persone emigrare nelle Americhe e oltre 6,1 milioni in Europa (principalmente in Francia, Austria, Ungheria, Svizzera e Germania, mentre in minima parte in Gran Bretagna e Belgio). Ma la nostra memoria storica è labile. Le relative condizioni di benessere sopraggiunte dopo il “miracolo economico” degli anni 60 del '900 hanno contribuito a far dimenticare in fretta sofferenze e drammi.

Migrazioni forzose, quelle di ieri come quelle di oggi, non certo frutto di libere scelte indirizzate a soddisfare esigenze di conoscenza, di migliori e più soddisfacenti salari o di affinamento dei propri sape-

* Loredana Bellantonio, Università degli Studi di Palermo (loredana.bellantonio@unipa.it).

ri. Il fenomeno a cui assistiamo oggi non è neppure lontanamente paragonabile a quello che si è recentemente verificato, per esempio, in Italia, noto come “la fuga dei cervelli”. Le numerose guerre, la sistematica violazione dei diritti umani, il degrado ambientale, l'estrema povertà, la grave penuria di cibo e acqua dovute anche al processo di desertificazione, l'instabilità politica, i frequenti conflitti etnici, il terrorismo, sono tutti fattori che contribuiscono in modo determinante alle migrazioni internazionali. L'eccezionale flusso migratorio in atto dall'Africa, dall'Asia sud occidentale e dell'Est europeo sembra non avere soluzione di continuità ed è di tale portata da poter scompaginare l'attuale assetto politico e sociale non solo dell'Europa ma di tutto il mondo. La decisione di intraprendere il viaggio, e di abbandonare una situazione di vita precaria e di stenti, è anche influenzata da quelle informazioni facilmente reperibili su luoghi dove la qualità della vita è decisamente alta, dove acqua e cibo non sono un lusso, dove gli sprechi sono all'ordine del giorno. Le cosiddette “spinte espulsive” sono oggi la principale ragione di abbandono dei territori natii. L'assenza di corridoi umanitari, che consentano un sicuro e regolare flusso migratorio, trova i Paesi ospitanti impreparati o con politiche di accoglienza inadeguate a sostenere un impatto così massiccio e senza precedenti e con legislazioni restrittive e repressive. Pertanto, la clandestinità a cui sono obbligati i migranti favorisce diverse forme di sfruttamento da parte di organizzazioni delinquenziali; inoltre gli immigrati vivono in condizione di emarginazione (sociale, lavorativa, economica, legislativa, sanitaria) in una sorta di subalternità. Ciò favorisce un sentimento di rivalsa, di rivendicazione nei riguardi dei paesi ospitanti cui fa eco e si contrappone un sentimento di ostilità verso lo straniero che a volte sfocia nella xenofobia. E così si registrano episodi di intolleranza e di violenza ascrivibili all'uno o all'altro dei contendenti; le notizie vengono riportate dai giornali e dai media, e fungono da alimento e sostegno delle ragioni poste in essere dai migranti o dagli ospitanti e gli eventi vengono strumentalizzati e decontestualizzati. In Italia — lasciata, dal resto dell'Europa, da sola ad affrontare il problema — la numerosa presenza di immigrati determinata dai continui sbarchi ha comportato una situazione politica e sociale “esplosiva” che vede ormai fondamentalmente contrapposti coloro che desiderano la realizzazione di un programma di reale accoglienza e altri che propongono un rimpatrio massiccio dei migranti. Si sono registrati numerosi atteggiamenti negativi e aggressivi, espressioni come “rimandiamoli a casa loro”,

“affondiamo i barconi”, « gli italiani non arrivano a fine mese, date a loro gli euro destinati ai migranti », “aiutiamoli a casa loro” che, se sono ascrivibili a comportamenti xenofobi e razzisti, sono, nel contempo, sicuramente frutto di un momento di grave crisi economica e occupazionale che si protrae dal 2008. Ad alimentare le paure e la ripulsa, le minacce del terrorismo e l’aumento della criminalità.

Un articolo di Roberto Saviano, apparso qualche anno fa su “La Repubblica”, metteva, già allora, in guardia sulla pericolosità delle generalizzazioni che affermano che tutti gli immigrati sono delinquenti:

Chi racconta che l’arrivo dei migranti sui barconi porta valanghe di criminali, chi racconta che incrementa violenza e degrado, sta dimenticando forse due episodi recentissimi ed estremamente significativi, che sono entrati nella storia della nostra Repubblica. Le due più importanti rivolte spontanee contro le mafie, in Italia, non sono partite da italiani ma da africani. In dieci anni è successo soltanto due volte che vi fossero, sull’onda dello sdegno e della fine della sopportazione, manifestazioni di piazza non organizzate da associazioni, sindacati, senza pullman e partiti. Manifestazioni spontanee. E sono stati africani a farle. Chi ha urlato: “Ora basta” ai capizona, ai clan, alle famiglie, sono stati africani. A Castelvoturno, il 19 settembre 2008, dopo la strage a opera della camorra in cui vengono uccisi sei immigrati africani [...], centinaia e centinaia di donne e uomini africani occupano le strade e gridano in faccia agli italiani la loro indignazione. Succedono incidenti. Ma la cosa straordinaria è che il giorno dopo, gli africani, si faranno carico loro stessi di riparare ai danni provocati. L’obiettivo era attirare attenzione e dire: “Non osate mai più”. Contro poche persone si può ogni tipo di violenza, ma contro un’intera popolazione schierata, no. E poi a Rosarno, in provincia di Reggio Calabria, uno dei tanti paesini del sud Italia a economia prevalentemente agricola che sembrano marchiati da un sottosviluppo cronico e le cui cosche, in questo caso le ‘ndrine, fatturano cifre paragonabili al PIL del paese. [...] Il 12 dicembre 2008, due lavoratori ivoriani vengono feriti, uno dei due in gravissime condizioni. La sera stessa, centinaia di stranieri — anche loro, come i ragazzi feriti, impiegati e sfruttati nei campi — si radunano per protestare. I politici intervengono, fanno promesse, ma da allora poco è cambiato. Inaspettatamente, però, il 14 di dicembre, ovvero a due soli giorni dall’aggressione, il colpevole viene arrestato e il movente risulta essere violenza a scopo estorsivo nei riguardi della comunità degli africani. La popolazione in piazza a Rosarno, contro la presenza della ‘ndrangheta che domina come per diritto naturale, non era mai accaduto negli anni precedenti. [...] Nessuno si ribella. Solo gli africani lo fanno. E facendolo difendono la cittadinanza per tutti i calabresi, per tutti gli italiani. Difendono il diritto di lavorare e di vivere dignitosamente e difendono il diritto della terra. L’agricoltura era una risorsa fondamentale che i meccanismi mafiosi hanno lentamente disgregato facendola diventare ambito di speculazioni criminali. Gli africani che si sono rivoltati erano tutti venuti in Italia su

barconi. E si sono ribellati tutti, clandestini e regolari. Perché da tutti le organizzazioni succhiano risorse, sangue, danaro. (Saviano, 13 maggio 2009)

Ma a parte gli episodi su riferiti e il possibile ruolo di volano di rinnovamento ricoperto dagli africani, l'osservazione di carattere generale sulle organizzazioni mafiose è molto rilevante. Continua Saviano:

Quando si generalizza, si fa il favore delle mafie. Loro vivono di questa generalizzazione. Vogliono essere gli unici partner. Se tutti gli immigrati diventano criminali, le bande criminali riusciranno a sentirsi come i loro rappresentanti e non ci sarà documento o arrivo che non sia gestito da loro. La mafia ucraina monopolizza il mercato delle badanti e degli operai edili, i nigeriani della prostituzione e della distribuzione della coca, i bulgari dell'eroina, i furti di auto di romeni e moldavi. Ma questi sono una parte minuscola delle loro comunità e sono allevate dalla criminalità italiana. Nessuna di queste organizzazioni vive senza il consenso e l'alleanza delle mafie italiane. [...] Averne un atteggiamento di chiusura e criminalizzazione aiuta le organizzazioni mafiose perché si costringe ogni migrante a relazionarsi alle mafie se da loro soltanto dipendono i documenti, le abitazioni, persino gli annunci sui giornali e l'assistenza legale. E non si tratta di interpretare il ruolo delle "anime belle", come direbbe qualcuno, ma di analizzare come le mafie italiane sfruttino ogni debolezza delle comunità migranti. Meno queste vengono protette dallo Stato, più divengono a loro disposizione. (Saviano, 13 maggio 2009)

Antagonismi, tensioni, intolleranza e pregiudizi non facilitano certamente la risoluzione dei problemi delle migrazioni internazionali. La soluzione va ricercata sicuramente in campo politico ma fondamentalmente deve essere sostenuta e fondata su una scelta di tipo culturale che porti ad accettare gli altri come persone. Ma, in fondo, la cronaca di oggi la conosciamo tutti. La ignora solo chi vuole ignorarla, chi preferisce fare finta che non esista alcun problema, chi vuole difendere egoismi e privilegi antichi e recenti. Tra il generale disinteresse e affermazioni di insofferenza per i disagi che la presenza di tanti immigrati provoca, il destino di questi uomini scivola sulle nostre spalle e sulle nostre coscienze senza lasciare traccia alcuna. Purtroppo la nostra società è davvero ancora lontana dal poter realizzare una reale "compresenza" di tutti, dal momento che ancora stenta ad affermarsi il pur imperfetto concetto di tolleranza. Eppure proprio gli Italiani, conoscono bene l'emigrazione essendo stati, tra i popoli europei, quelli che maggiormente hanno registrato tale fenomeno se è vero che nell'arco di cento anni, ossia tra il 1870 e il 1970, sono emigrati circa 27 milioni di Italiani per vivere e lavorare

all'estero. Il vero problema sta nel fatto che gli italiani, soprattutto i giovani, hanno dimenticato il loro recente passato. Complice una programmazione scolastica che oblitera i fatti della nostra recente storia, una generale disinformazione, la mancanza di dialogo con le generazioni più anziane, il dramma dell'emigrazione italiana è praticamente sconosciuto o, forse, intenzionalmente cancellato.

È nota l'opera di Gian Antonio Stella, giornalista del quotidiano "Corriere della Sera" e autore del libro *L'Orda. Quando gli albanesi eravamo noi* (Stella, 2002) che, prendendo spunto da fatti di xenofobia, si propone di dimostrare che gli Italiani all'estero non sono stati diversi dalle migliaia di immigrati — legali o clandestini che siano — che oggi sono in Italia. Stella narra delle storie dolorose e drammatiche dei tanti Italiani che in terra straniera venivano guardati con sospetto, ritenuti colpevoli di furti e delitti, accusati delle azioni più ignominiose. Insomma, sugli Italiani, o sugli immigrati in generale, gravavano tutti quei pregiudizi e quelle paure che oggi la società italiana, dalla labile memoria, riversa sugli immigrati in casa nostra.

Dal "Rapporto Italia '96" a cura dell'*Eurispes* apprendiamo che dal primo censimento generale della storia italiana del 1861, risulta che la presenza degli Italiani all'estero era già numerosa sia in Europa che nelle Americhe. Soprattutto gli Stati Uniti hanno rappresentato una delle mete preferite. Non è un caso, infatti, che la comunità italiana negli Stati Uniti sia stata una delle più consistenti fra le molteplici comunità etniche.

Tra il 1880 e il 1915, quattro milioni di Italiani — scrive Maddalena Tirabassi — approdarono negli Stati Uniti, su un totale di emigrati Italiani che scelsero mete transoceaniche di circa nove milioni. Occorre tenere presente che queste cifre non tengono conto dei rientri che rappresentano un fenomeno massiccio: circa la metà degli emigrati rimpatriò e, nel periodo 1900–1914, il numero dei rientri si aggirò tra il 50 e il 60%. (Tirabassi, 2001)

La grande emigrazione degli Italiani verso l'America iniziò a partire dal 1885. Già nei decenni precedenti vi era stata un'emigrazione di una certa entità, ma era prevalentemente rivolta all'Europa e al Nord dell'Italia dove avveniva con andamento stagionale (si ripeteva di anno in anno, come ad esempio nel caso delle "mondine", che nel periodo primaverile si spostavano verso le risaie delle province di Vercelli, Novara e Pavia), mentre le partenze transoceaniche e permanenti erano piuttosto inconsistenti. Il flusso migratorio continentale e transoceanico crebbe dopo il 1870, a causa dell'aumento

della popolazione. Dopo la prima guerra mondiale il flusso migratorio toccò nel 1920, le 615.000 unità annue e si mantenne sempre alto fino al 1927, quando il Fascismo impedì le migrazioni.

L'emigrazione non era osteggiata dal Governo sia perché le cosiddette "rimesse" degli immigrati, cioè i guadagni che riuscivano ad inviare a familiari, erano utili per risollevare le sorti dell'economia delle aree depresse e perché la carenza di manodopera rimasta in Italia, faceva inevitabilmente lievitare i salari dei braccianti agricoli. Gli emigranti Italiani diretti in America, dopo un lungo viaggio (tre-quattro settimane) — ammassati nelle stive di navi che trasportavano merci dall'America all'Europa e che al ritorno spesso offrivano il viaggio gratuito — arrivati nei porti delle maggiori città come Boston, Baltimora, New Orleans, New York, vivevano il loro traumatico impatto con le nuove terre. A questo punto, forse è il caso di lasciare la parola ad un testimone *super partes*, un testimone di altri tempi, uno scrittore, oggi anche un poco trascurato, che nel 1889 pubblica *Sull'Oceano*, un testo "ibrido", un po' romanzo, un po' *reportage* di viaggio, un po' diario di bordo. Il riferimento è a Edmondo De Amicis, noto ai più per quelle letture scolastiche di alcune pagine sul suo libro *Cuore*. *Sull'Oceano*, al di là degli intenti moralistici e nazionalistici di cui è intessuta quasi tutta la produzione dello scrittore e giornalista di Oneglia, è una lucida, ma anche partecipata e commossa testimonianza sul massiccio fenomeno dell'emigrazione italiana, nonché una forte denuncia sociale. Imbarcatosi sul piroscafo "Galileo", inizia la traversata dell'Atlantico di ventidue giorni, da Genova a Buenos Aires, con 1.600 emigranti diretti verso l'America meridionale. Il passeggero, cronista e testimone De Amicis, entra in contatto con una umanità varia, formata da emigranti, soprattutto del settentrione d'Italia, diretti, nella maggior parte, in Argentina ed Uruguay. Tra loro alcuni borghesi, artigiani, contadini, ma anche tanti analfabeti, poveri e sprovvisti di qualsiasi "mestiere".

Il *Galileo* portava mille e seicento passeggeri di terza classe, dei quali più di quattrocento tra donne e bambini: non compresi nel numero gli uomini dell'equipaggio, che toccavano quasi i duecento. Tutti i posti erano occupati. La maggior parte degli emigranti, come sempre, provenivano dall'Italia alta, e otto su dieci dalla campagna. Molti Valsusini, Friulani, agricoltori della bassa Lombardia e dell'alta Valtellina: dei contadini d'Alba e d'Alessandria che andavano all'Argentina non per altro che per la mietitura, ossia per metter da parte trecento lire in tre mesi, navigando quaranta giorni. Molti della Val di Sesia, molti pure di que' bei paesi che fanno corona ai nostri

laghi, così belli che pare non possa venir in mente a nessuno d'abbandonarli: tessitori di Como, famigli d'Intra, segantini del Veronese. Della Liguria il contingente solito, dato in massima parte dai circondari d'Albenga, di Savona e di Chiavari, diviso in brigatelle, spesate del viaggio da un agente che le accompagna, al quale si obbligano di pagare una certa somma in America, entro un tempo convenuto. Fra questi c'erano parecchie di quelle nerborute portatrici d'ardesie di Cogorno, che possono giocar di forza coi maschi più vigorosi. Di Toscani un piccolo numero: qualche lavoratore d'alabastro di Volterra, fabbricatori di figurine di Lucca, agricoltori dei dintorni di Firenzuola, qualcuno dei quali, come accade spesso, avrebbe forse un giorno smesso la zappa per fare il suonatore ambulante. C'erano dei suonatori d'arpa e di violino della Basilicata e dell'Abruzzo, e di quei famosi calderai, che vanno a far sonare la loro incudine in tutte le parti del mondo. Delle province meridionali i più erano pecorari e caprari del litorale dell'Adriatico, particolarmente della terra di Barletta, e molti cafoni di quel di Catanzaro e di Cosenza. Poi dei merciaiuoli girovaghi napoletani; degli speculatori che, per scansare il dazio d'importazione, portavano in America della paglia greggia, che avrebbero lavorata là; calzolai e sarti della Garfagnana, sterratori del Biellese, campagnuoli dell'isola d'Ustica. In somma, fame e coraggio di tutte le province e di tutte le professioni, ed anche molti affamati senza professione, di quelli aspiranti ad impieghi indeterminati, che vanno alla caccia della fortuna con gli occhi bendati e con le mani ciondoloni, e son la parte più malsana e men fortunata dell'emigrazione. Delle donne il numero maggiore avevan con sé la famiglia; ma molte pure erano sole, o non accompagnate che da un'amica; e fra queste, parecchie liguri, che andavano a cercar servizio come cuoche o cameriere; altre che andavano a cercar marito, allettate dalla minor concorrenza con cui avrebbero avuto a lottare nel nuovo mondo; e alcune che emigravano con uno scopo più largo e più facile. A tutti questi italiani eran mescolati degli Svizzeri, qualche Austriaco, pochi Francesi di Provenza. Quasi tutti avevan per meta l'Argentina, un piccolo numero l'Uruguay, pochissimi le repubbliche della costa del Pacifico. Qualcuno, anche, non sapeva bene dove sarebbe andato: nel continente americano, senz'altro: arrivato là, avrebbe visto. (De Amicis, 1889: 25-27)

Fatta eccezione per pochi viaggiatori, la maggior parte, bisognava riconoscerlo, eran gente costretta a emigrare dalla fame, dopo essersi dibattuta inutilmente, per anni, sotto l'artiglio della miseria. C'eran bene di quei lavoratori avventizi del Vercellese, che con moglie e figliuoli, ammazzandosi a lavorare, non riescono a guadagnare cinquecento lire l'anno, quando pure trovan lavoro; di quei contadini del Mantovano che, nei mesi freddi, passano sull'altra riva del Po a raccogliere tuberose nere, con le quali, bollite nell'acqua, non si sostentano, ma riescono a non morire durante l'inverno; e di quei mondatori di riso della bassa Lombardia che per una lira al giorno sudano ore ed ore, sferzati dal sole, con la febbre nell'ossa, sull'acqua

melmosa che li avvelena, per campare di polenta, di pan muffito e di lardo rancido. C'erano anche di quei contadini del Pavese che, per vestirsi e provvedersi strumenti da lavoro, ipotecano le proprie braccia, e non potendo lavorar tanto da pagare il debito, rinnovano la locazione in fin d'ogni anno a condizioni più dure, riducendosi a una schiavitù affamata e senza speranza, da cui non hanno più altra uscita che la fuga o la morte. C'erano molti di quei Calabresi che vivono d'un pane di lenticchie selvatiche, somigliante a un impasto di segatura di legna e di mota, e che nelle cattive annate mangiano le erbacce dei campi, cotte senza sale, o divorano le cime crude delle sulle, come il bestiame, e di quei bifolchi della Basilicata, che fanno cinque o sei miglia ogni giorno per recarsi sul luogo del lavoro, portando gli strumenti sul dorso, e dormono col maiale e con l'asino sulla nuda terra, in orribili stamberghe senza camino, rischiarate da pezzi di legno resinoso, non assaggiando un pezzo di carne in tutto l'anno, se non quando muore per accidente uno dei loro animali. E c'erano pure molti di quei poveri mangiatori di panrozzo e di acqua-sale delle Puglie, che con una metà del loro pane e centocinquanta lire l'anno debbono mantenere la famiglia in città, lontana da loro, e nella campagna dove si stroncano, dormono sopra sacchi di paglia, entro a nicchie scavate nei muri d'una cameraccia, in cui stilla la pioggia e soffia il vento. C'era in fine un buon numero di quei vari milioni di piccoli proprietari di terre, ridotti da una gravosità di imposta unica al mondo in una condizione più infelice di quella dei proletari, abitanti in catapecchie da cui molti di questi rifuggirebbero, e tanto miseri, che « non potrebbero nemmeno vivere igienicamente, quando vi fossero obbligati per legge ». Tutti costoro non emigravano per spirito d'avventura. Per accertarsene bastava vedere quanti corpi di solida ossatura v'erano in quella folla, ai quali le privazioni avevano strappata la carne, e quanti visi fieri che dicevano d'aver lungamente combattuto e sanguinato prima di disertare il campo di battaglia. Non giovava nemmeno, per scemar la pietà, addurre l'antica accusa di mollezza e d'accidia lanciata dagli stranieri ai coltivatori della terra italiana: accusa caduta da un pezzo davanti a una solenne verità, dagli stranieri stessi proclamata, che così nel mezzogiorno che nel settentrione essi prodigano tanto sudore sulla gleba che non sarebbe possibile di più, e più che proclamata, provata dai cento paesi che li chiamano e li preferiscono (Ivi, 40-42).

Le condizioni di precarietà da cui fuggivano, con il miraggio di una vita migliore, spesso s'infrangevano ancora prima di toccare le nuove

terre perché molti degli emigranti erano già stati ingannati e frodati da sfruttatori che promettevano ricchezze. Continua De Amicis:

La pietà era loro dovuta intera e profonda. E mettevano più pietà, se si pensava a quanti di loro avevan già forse in tasca dei contratti rovinosi, stretti con gli incettatori che fiutano la disperazione nelle capanne, e la comprano; a quanti sarebbero stati afferrati all'arrivo da altri truffatori, e sfruttati tirannicamente per anni; a quanti altri forse portavano già nel corpo, da troppo tempo mal nutrito e fiaccato dalle fatiche, il germe d'una malattia che li avrebbe uccisi nel nuovo mondo. E avevo un bel pensare alle cagioni remote e complesse di quella miseria, [...] all'impoverimento progressivo del suolo, all'agricoltura trasandata per la rivoluzione, alle imposte aggravate per necessità politica, alle eredità del passato, alla concorrenza straniera, alla malaria [...]. Non mi potevo levar dal cuore che ci avevano pure una gran parte di colpa, in quella miseria, la malvagità e l'egoismo umano: tanti signori indolenti per cui la campagna non è che uno spasso spensierato di pochi giorni e la vita grama dei lavoratori una querimonia convenzionale d'umanitari utopisti, tanti fittavoli senza discrezione né coscienza, tanti usurai senza cuore né legge, tanta caterva d'impresari e di trafficanti, che voglion far quattrini a ogni patto, non sacrificando nulla e calpestando tutto, dispregiatori feroci degli istrumenti di cui si servono [...]. E poi mi venivano in mente i mille altri, che, empitisi di cotone gli orecchi, si fregan le mani, e canticchiano; e pensavo che c'è qualche cosa di peggio che sfruttare la miseria e sprezzarla: ed è il negare che esista, mentre ci urla e ci singhiozza alla porta. (Ivi, 40-44)

Le condizioni di viaggio dei migranti di terza classe erano sempre disagiati quando, a volte, addirittura disumane. Numerosi gli incidenti e i naufragi, tra i quali quello del piroscafo "Sirio", affondato nel 1906, che causò circa trecento morti o quello della "Principessa Mafalda", affondato nel 1927. Leggiamo ancora De Amicis:

E tutta questa miseria è italiana! — pensavo ritornando a poppa. E ogni piroscafo che parte da Genova n'è pieno, e ne parton da Napoli, da Messina, da Venezia, da Marsiglia, ogni settimana, tutto l'anno, da decine d'anni! E ancora si potevan chiamare fortunati, per il viaggio almeno, quegli emigranti del *Galileo*, in confronto ai tanti altri che, negli anni andati, per mancanza di posti in stiva, erano stati accampati come bestiame sopra coperta, dove avevan vissuto per settimane inzuppati d'acqua e patito un freddo di morte; e agli altri moltissimi che avevan rischiato di crepar di fame e di sete in bastimenti sprovvisi di tutto, o di morir avvelenati dal merluzzo avariato o dall'acqua corrotta. E n'erano morti. E pensavo ai molti altri che, imbarcati per l'America da agenzie infami, erano stati sbarcati a tradimento in un porto d'Europa, dove avevano dovuto tender la mano per le vie; o avendo pagato per viaggiare in un piroscafo, erano stati cacciati in un legno a vela, e tenuti in mare sei mesi; o credendo di esser condotti al Plata, dove li

aspettavano i parenti e il clima del loro paese, erano stati gittati sulla costa del Brasile, dove li avevan decimati il clima torrido e la febbre gialla. E pensando a tutte queste infamie e alle migliaia di miei concittadini che, in grandi città straniere, campan la vita coi più degradanti mestieri, e ai branchi d'istrioni affamati che spargiamo alle quattro plaghe dei venti, e alla tratta miseranda dei fanciulli, e ad altre cose, provavo un senso d'invidia amara per tutti coloro che possono girare il mondo senza trovare in ogni parte miserie e dolori del proprio sangue. (Ivi, 79–80)

Così recitano alcuni versi della poesia *Gli emigranti* di De Amicis:

Traditi da un mercante menzognero
 Vanno, oggetto di scherno allo straniero
 Bestie da soma, dispregiati iloti
 Carne da cimitero
 Vanno a campar d'angoscia in lidi ignoti. (De Amicis, 1882)

Arrivati in America, gli emigranti, trasferiti in lugubri edifici, venivano prima sottoposti a visita medica; poi dovevano superare un esame/interrogatorio di tipo amministrativo. Infine, se accettati, potevano finalmente mettere piede sul suolo americano. La severità dei controlli rese famosa l'Isola di Ellis, a New York, che venne addirittura ribattezzata "L'isola delle lacrime". Ellis è una delle quaranta isole delle acque di New York, che sorge di fronte a Manhattan, l'isola principale sulla quale si erge maestoso il cuore della "Grande Mela". Nel 1894, a seguito della decisione del Governo Federale di assumere il controllo dei numerosi flussi migratori provenienti soprattutto dall'Europa meridionale ed orientale, divenne stazione di smistamento per gli immigranti.

Ellis Island non era niente di più che una stazione di controllo sanitario e di identità che registrava arrivi alla media di cinquemila al giorno, con punte massime di diecimila teste; una tappa obbligata prima che le masse si spargessero sul Continente. Genti di tutto il mondo che si mescolavano: l'origine del *melting pot*, il grande calderone della società multietnica. Quando le navi approdavano nel porto di New York, i passeggeri di prima e seconda classe venivano controllati a bordo e scortati a terra da Ufficiali dell'emigrazione. I passeggeri di terza classe venivano trasportati a Ellis Island, per dei controlli molto più severi, a bordo di traghetti. Le famiglie venivano divise, uomini da una parte, donne e bambini da un'altra. Ogni emigrante veniva visitato da un medico che segnava sulla schiena con del gesso coloro che necessitavano di ulteriori controlli. In caso

di accertata infermità, l'emigrante veniva trattenuto nell'ospedale dell'isola. Qui i medici controllavano che il paziente non fosse affetto da malattie contagiose o addirittura che non desse segni di pazzia. Spesso i malati — di solito gente malnutrita o troppo provata dal lungo viaggio — venivano reimbarcati, avendo i Capitani delle navi l'obbligo di ricondurre nel luogo d'origine gli indesiderati. L'emigrante che aveva superato la visita medica, passava poi nella "Sala di Registrazione" dove veniva interrogato da alcuni ispettori. Doveva anche superare dei colloqui che miravano ad accertare la nazionalità, le ragioni del viaggio e soprattutto l'affiliazione politica. Oggi i testi del primo interrogatorio ufficiale al quale l'aspirante americano era sottoposto, sono disponibili. Scrive Vittorio Zucconi:

Sono le dieci domande che avrebbero determinato per sempre chi saresti stato nella tua nuova vita nel continente nuovo:

- a) Come ti chiami?
- b) Da dove vieni?
- c) Chi ha pagato per il tuo passaggio?
- d) Sei mai stato ricoverato per infermità mentali?
- e) Sei mai stato in galera?
- f) Sei un anarchico?
- g) Possiedi almeno 50 dollari?
- h) Dove sei diretto?
- i) Hai un biglietto di treno per la tua destinazione?
- j) Hai un lavoro che ti aspetta?

E come no, eccellenza. Spaccapietre, scalpellino, bracciante. (Zucconi, 20 aprile 2001)

Agli emigranti veniva assegnata una "Inspection Card" con un numero di registrazione. Dopo la registrazione gli emigrati, attraversata un'ampia sala, scendevano dalle cosiddette "Scale della separazione" che segnavano il punto nel quale molte famiglie si dividevano per raggiungere le diverse destinazioni. Ellis Island rimase in funzione fino al 1954, quando venne definitivamente chiusa e abbandonata alle intemperie. Il complesso di edifici di Ellis Island è imponente. Il primo edificio fu distrutto da un incendio nel 1893. Un altro edificio, costruito nel 1903, oggi è la sede del "Museo dell'Immigrazione". Più di cento milioni di americani possono far risalire la loro origine negli Stati Uniti ad un uomo, una donna o un bambino passato da Ellis Island. Il "Museo dell'Immigrazione", aperto nel 1990, dopo che l'edificio principale a quattro torrette era stato ristrutturato, ricrea

l'atmosfera del luogo mediante film e mostre fotografiche che celebrano l'America come nazione fondamentalmente formata con l'immigrazione. Esso ospita la mostra permanente "La popolazione d'America", che narra dell'immigrazione americana nell'arco di quattro secoli, offrendo un quadro statistico degli immigrati (provenienza, motivi della presenza, destinazione, razza etc.). L'ampia stanza destinata alla registrazione (*Registry Room*), al secondo piano dell'edificio principale, è stata lasciata disadorna, a parte un paio di tavoli che servivano agli ispettori. Nel salone laterale, erano state predisposte alcune stanze per i colloqui: qui è stata ricreata, passo dopo passo, la lunga trafila cui erano sottoposti gli immigrati. Nelle altre sale le esperienze di vita vissuta sono ricostruite mediante fotografie, testi esplicativi, piccoli oggetti domestici, oggetti per il viaggio (valigie, ceste, sacchi, fagotti, abiti) utensili e addirittura... la registrazione delle voci degli immigrati. Vi sono descrizioni dell'arrivo, dei colloqui, esemplari dei questionari con le domande somministrate e cartelle mediche. Anche i dormitori, destinati a coloro che dovevano forzatamente trattenersi, sono stati lasciati intatti. Il piano superiore dell'edificio è stato destinato ad ospitare una imponente mostra fotografica dedicata alla struttura prima e dopo gli interventi di restauro. Numerose anche le foto degli immigrati. Alcune sale raccontano della difficoltà che il nuovo popolo ha avuto per l'inserimento nella quotidianità americana: i bassi salari, il problema della lingua, la carenza di assistenza medica e le precarie condizioni igieniche degli alloggi. In mezzo a tante testimonianze, si trovano anche immagini e documenti che raccontano la storia degli Italiani in America o meglio, come ricorda un cartello, "La Merica".

« Venni in America credendo che le strade fossero lastricate d'oro » diceva un canto dolcemente di emigranti Italiani. « Quando arrivai mi accorsi che non erano lastricate d'oro, che non erano neppure lastricate e che toccava a me lastrarle ». Mentivano tutti, ma l'America aveva bisogno delle loro braccia, dei loro ventri, per essere costruita e popolata, e passavano. Va bene, esci alla luce. E l'utero di ferro e mattoni aveva prodotto un altro figlio. (Zucconi, 20 aprile 2001)

Riferimenti bibliografici

DE AMICIS E., *Poesie*, Fratelli Treves, Milano 1882.

———, *Sull'Oceano*, Garzanti, Milano 1996.

SAVIANO R., *Il coraggio dimenticato*, in, “La Repubblica”, 13 maggio 2009. vedi: www.repubblica.it/2009/05/sezioni/cronaca/immigrati-7/saviano-coraggio/saviano-coraggio.html.

STELLA G.A., *L'Orda. Quando gli albanesi eravamo noi*, Rizzoli, Milano 2002.

TIRABASSI M., *L'emigrazione italiana negli Stati Uniti*, in D. Rigallo, D. Sasso, *Parole di Babele*, Loescher, Torino 2001.

ZUCCONI V., *Ellis Island, nostalgia on line*, in “La Repubblica”, 20 aprile 2001, <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2001/04/20/ellis-island-nostalgia-on-line.html>.